

## **L'America chiede a Netanyahu una conversione sulla via di Riad. La missione di Blinken rilancia lo Stato palestinese**

di Janiki Cingoli

La missione che Antony Blinken, segretario di Stato americano, ha effettuato in Medio Oriente a inizio gennaio, la quarta dall'attacco di Hamas del 7 ottobre, è stata giudicata con scetticismo dalla maggior parte degli analisti internazionali. Tuttavia, David Ignatius, editorialista principe del Washington Post, dà una interpretazione differente. Egli sottolinea come l'esponente statunitense abbia rovesciato l'abituale itinerario delle sue missioni, che iniziava da Israele per poi continuare nelle maggiori capitali arabe. Questa volta, egli ha incontrato prima i principali esponenti arabi, a cominciare dal principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman (Mbs), oltre ai leader di Turchia, Grecia, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Giordania, (e solo in seguito dell'Autorità palestinese e dell'Egitto), prima di recarsi in Israele, dove ha incontrato non solo Benjamin Netanyahu, ma anche i singoli membri del gabinetto di guerra, oltre che rivolgersi all'opinione pubblica del paese in una lunga e dettagliata conferenza stampa, per essere sicuro che il suo messaggio fosse chiaramente recepito.

L'incontro con Netanyahu non deve essere stato facile, tanto è vero che ne manca un resoconto ufficiale. Ma nella sua conferenza stampa Blinken ha reso chiare le posizioni sue e dello stesso presidente Biden. Dopo aver ribadito il sostegno a Israele, perché ciò che è successo il 7 ottobre non possa più ripetersi, egli ha sottolineato le priorità degli Usa: riportare a casa gli ostaggi rimasti, affrontare la crisi umanitaria, rafforzare la protezione dei civili a Gaza, prevenire la diffusione del conflitto, lavorare urgentemente per tracciare un percorso verso una pace e una sicurezza durature nella regione.

Dopo aver ricordato come la campagna militare israeliana sta passando a una fase di minore intensità nel nord della Striscia, con la riduzione delle sue forze, attacchi mirati e diminuzione delle vittime civili, ha sottolineato comunque come il bilancio giornaliero dei civili uccisi a Gaza, in particolare dei bambini, è decisamente troppo alto, e l'afflusso degli aiuti umanitari insufficiente.

Blinken ha altresì affermato di aver concordato lo svolgimento di una missione delle Nazioni Unite in loco, per valutare cosa è necessario fare per consentire ai palestinesi sfollati di ritornare sani e salvi alle loro case. Gli Usa, ha ribadito, rifiutano inequivocabilmente ogni

proposta volta al trasferimento dei palestinesi fuori Gaza, e il primo ministro gli ha riaffermato che questa non è la politica del governo israeliano.

Altra questione centrale, durante la fase di ritiro delle forze israeliane, è: chi manterrà l'ordine a Gaza? Mentre Hamas viene progressivamente indebolita, Israele prevede di lavorare con una rete di governance ad hoc composta da consigli comunali locali, gruppi imprenditoriali, sindacati, clan, ma secondo gli Usa saranno necessari anche dipendenti dell'Autorità Palestinese. Gli Stati Uniti addestrano le forze di sicurezza dell'Autorità da quasi due decenni, e vogliono che supervisionino la transizione a Gaza. Netanyahu dovrebbe accogliere favorevolmente questo piano, ma finora non l'ha fatto.

Più in generale, Blinken ha approfondito con il primo ministro il tema di come costruire una pace e una sicurezza più durature per Israele nella regione, riferendogli che tutti i partner incontrati nella sua missione si sono dichiarati pronti a sostenere questo sforzo, ma ciò può avvenire solo attraverso un approccio regionale integrato che includa un orizzonte politico, un governo palestinese unico a Gaza e in Cisgiordania e un percorso verso uno Stato palestinese. Il primo obiettivo non è raggiungibile senza il secondo.

Per questo, Israele deve sviluppare una partnership con i leader palestinesi disposti a vivere in pace fianco a fianco, come vicini, smettendo di adottare misure che minano la efficace, contrastando la violenza estremista dei coloni portata avanti impunemente, cessando l'espansione degli insediamenti, le demolizioni e gli sfratti, trasferendo all'Autorità palestinese le loro entrate che sono state finora trattenute, e che sono essenziali anche per garantire la sicurezza in Cisgiordania, cui anche Israele è profondamente interessato.

Dal canto suo, ha aggiunto, l'Autorità palestinese deve riformarsi e migliorare la sua capacità di governance.

Mentre il conflitto a Gaza dà primi segni di ridimensionamento, Israele sta rafforzando le sue truppe a nord, verso il confine libanese, dove si sono intensificati gli scontri con Hezbollah, la milizia emanazione dell'Iran.

Circa 80.000 israeliani sono stati costretti a sfollare dalle città al confine, mentre le Forze Armate Israeliane (IDF) hanno risposto colpendo obiettivi di Hezbollah e uccidendone oltre 160 combattenti.

Israele richiede la piena applicazione della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza, che pose fine alla guerra del Libano dell'agosto 2006. La risoluzione prevedeva la completa cessazione delle ostilità tra Israele e Hezbollah, il dispiegamento delle forze dell'Onu (Unifil) al confine e il disarmo delle milizie armate, compreso Hezbollah, che doveva comunque ritirare le sue forze a nord del fiume Litani, ove solo l'esercito regolare libanese era autorizzato ad operare.

Il governo libanese e Hezbollah accusano Israele di non essersi completamente ritirato, Israele accusa Hezbollah di portare regolarmente le sue forze a sud del fiume Litani, e ne chiede il ritiro.

L'Amministrazione Biden si sta adoperando per trovare un accordo che mandi l'esercito libanese in questa zona cuscinetto e disinnesci la crisi, evitandone l'allargamento su scala regionale. Amos Hochstein, un assistente della casa Bianca, fa la spola tra Beirut e Gerusalemme, e i funzionari israeliani pensano sia possibile un accordo diplomatico.

Anche il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, in un discorso televisivo del 5 gennaio, ha affermato "Siamo ora di fronte ad una opportunità storica per liberare completamente ogni centimetro della nostra terra libanese. Ma ovviamente – ha continuato – qualsiasi dialogo a questo livello, qualsiasi discussione, non avrà luogo né raggiungerà un risultato fino a dopo la cessazione delle ostilità a Gaza".

Un eventuale accordo sul confine terrestre completerebbe quello raggiunto nell'ottobre 2022 e garantito dagli Stati Uniti sul confine marittimo tra i due stati, che ha consentito loro di por fine alla disputa e di avviare lo sfruttamento delle rispettive risorse naturali, a cominciare dagli importanti giacimenti di gas offshore dell'area.

Il cuore del conflitto, tuttavia, resta quello tra Israele e Hamas, a Gaza, e la posizione al riguardo dei maggiori paesi arabi è essenziale per garantire una sua soluzione. Secondo quanto riportato da Ignatius, Mohammed bin Salman e gli altri principali leader arabi si sono impegnati a sostenere la ricostruzione postbellica di Gaza – e a normalizzare e rafforzare le relazioni con Israele – solo se Israele pone fine al conflitto a Gaza e si impegna in un processo per la creazione di un futuro stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Se Israele vuole che i suoi vicini arabi prendano le difficili decisioni necessarie per la sua sicurezza duratura, deve prendere esso stesso queste difficili decisioni.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu non ha finora accettato le due richieste arabe. Quindi, da questo punto di vista, la mossa di Blinken pare fallita. Ma fonti competenti statunitensi e israeliane affermano che la situazione diplomatica potrebbe essere più promettente di quanto sembri.

La domanda centrale, secondo l'editorialista del Washington Post, è: l'opportunità di una normalizzazione saudita – e del fronte unico contro l'Iran che ciò incoraggerebbe nella regione – è la proverbiale "offerta che non puoi rifiutare"? Il governo di destra di Netanyahu si ribellerebbe se solo accennasse al sostegno alla soluzione a due Stati. Ma gli israeliani che conoscono bene Netanyahu dicono che potrebbe pagare quel costo politico per ottenere il premio della normalizzazione saudita che insegue da anni. Martoriata dalla guerra di Gaza, la carriera di Netanyahu è finita, a meno che non trovi il modo di riparare la sua eredità rovinata.

Un po' come quando, aggiungiamo noi, rinunciò all'annessione di parte della Cisgiordania, prevista dal Piano Trump di pace, in cambio della normalizzazione con Emirati e Bahrein, con gli Accordi di Abramo del 2020.

Con l'offerta di bin Salman sul tavolo, la domanda è come arrivare al sì, con le ardue scelte che questo comporta, al di là delle cortine fumogene che sono caratteristiche delle schermaglie diplomatiche. Per questo, è necessaria una forte spinta internazionale. L'Amministrazione Biden sta cercando di formare dei "gruppi di coordinamento" con gli stati arabi moderati e le democrazie avanzate del Gruppo dei Sette, per facilitare la ricostruzione di Gaza e la pace regionale. Ma la finestra di opportunità è stretta: a novembre negli Stati Uniti si vota, e presto gli Usa avranno altro a cui pensare. E quella finestra potrebbe chiudersi